

Intervento del Ministro On. Prof. Maria Chiara Carrozza
“L’università oggi: come uscire dalla crisi”
Università di Genova, 5 settembre 2013

Magnifico Rettore,
Cari docenti, ricercatori e studenti,

Vi ringrazio per il vostro gentile invito a un confronto sui temi dell’università, ma vi ringrazio con ancora maggiore convinzione per la bella idea di utilizzare questo confronto per dare spazio ad alcuni ricercatori, al loro percorso, all’interazione con il territorio.

Come ho detto in altre occasioni, mi sento un ricercatore che fa il ministro pro tempore, quindi è essenziale avere la possibilità di tornare a quelle che sono le basi del nostro lavoro, per darci una vera prospettiva.

Il vostro titolo, “Università oggi: come uscire dalla crisi”, si presta a due interpretazioni. Vorrei brevemente accennare ad entrambe, per poi approfondire questi concetti nella discussione. Come sapete, il termine *krisis* vuol dire giudizio: vuol dire che ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo prendere la parola, e dobbiamo decidere. Decidere, per separare ciò che non va da quello che non va, e cambiare. Per “uscire dalla crisi”, quindi, dobbiamo saper giudicare: dobbiamo conoscere per prendere una decisione. Ma di quale crisi stiamo parlando?

In primo luogo, possiamo riferirci alla crisi dell’università, ai problemi del sistema che dobbiamo affrontare, in un contesto di cambiamenti generali e di crisi dell’università nel mondo. Non è quindi solo una questione di “ranking” delle università italiane, di cui puntualmente si parla d’estate. Ci sono molte altre questioni. Pensiamo al macigno del debito di oltre mille miliardi di dollari sugli studenti negli Stati Uniti, o pensiamo alla diffusione dei corsi online, che si sta ampiamente diffondendo in Asia.

Davanti a sfide che si presentano nel medio e nel lungo periodo, e a problemi urgenti che riguardano la stessa sopravvivenza delle nostre università, abbiamo cercato di dare segnali simbolici e concreti.

Vorrei fare in modo che il 2014 sia l'anno dei giovani, e quindi investire sui giovani con i fatti: penso a questo proposito alle norme contenute nel "decreto Fare", e soprattutto la norma che porta il turnover dal 20% al 50% liberando posti per giovani docenti e ricercatori.

Non basta: dobbiamo investire sui giovani con un progetto, e questo vuol dire investire nella loro autonomia, che è un aspetto necessario su cui ripensare il sistema dopo la sua "crisi". Nel 7° Programma Quadro, la performance italiana non è stata positiva: in media, abbiamo ottenuto una quota non superiore al 9% dei fondi disponibili, fondi ai quali il nostro Paese ha contribuito nella misura del 14% circa. In cifre assolute, questo ha significato una "perdita" complessiva per il sistema nazionale della ricerca di oltre 2,5 miliardi: un'inaccettabile operazione di autolesionismo. Non possiamo più permetterci questi risultati, anche perché colpiscono la credibilità delle richieste di nuovi finanziamenti per un sistema che ne ha bisogno. La soluzione, se guardiamo alle migliori pratiche europee, passa anche per una maggiore autonomia dei ricercatori, per una nuova "etica delle pubblicazioni" che valorizzi la loro libertà oltre che per una consapevolezza di tutto il Paese dell'importanza di Horizon 2020: per questo ho voluto trasmettere in streaming, il 3 settembre, la riunione dei delegati italiani.

Un altro elemento della crisi dell'università riguarda il rapporto con il mondo del lavoro, che va affrontato attraverso un netto potenziamento dell'attività di orientamento, su cui stiamo lavorando anche a livello normativo. C'è bisogno di orientamento a tutti i livelli, ma soprattutto di un'operazione fondamentale di trasparenza, un vero e proprio patto con gli studenti e le famiglie perché conoscano gli esiti occupazionali dei corsi di laurea che si intraprendono. Per rispondere alla crisi, infatti, non si deve avere mai paura della conoscenza e della trasparenza.

C'è però un secondo aspetto, più generale, che riguarda il salto culturale che tutto il Paese deve compiere: percepire l'università come risposta alla crisi. Pur in un generale miglioramento, l'Italia sconta ancora una performance economica inferiore rispetto ad altri paesi. Perché?

Una risposta sta nel fatto che non abbiamo investito abbastanza nell'università e nella ricerca prima della crisi, e nell'università come risposta della crisi, come piattaforma fondamentale su cui investire per la crescita di domani. Decidere di investire nell'istruzione per uscire dalla crisi non è una scelta qualsiasi, che tocca soltanto chi sta oggi nell'università: è una scelta strategica, che determina le prospettive di qui a 10, 20 anni. Decidere che il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca non subisce i tagli che hanno riguardato gli altri ministeri è un passo in questa direzione.

Proprio in queste settimane, prima che la discussione politica negli Stati Uniti fosse risucchiata dalla questione siriana, Barack Obama aveva lanciato un importante piano sull'istruzione. Legando in maniera esplicita l'istruzione al destino della classe media, Obama ha detto: “Se pensate che l'istruzione costi, pensate a quanto costerà l'ignoranza nel XXI secolo”. Pensiamoci con molta attenzione. Il nostro Paese deve ancora metabolizzare questo discorso, capendo che non riguarda solo l'università, ma riguarda tutti: le famiglie, le imprese, la società civile, la politica. Per questo il mio sogno è che gli italiani considerino una priorità l'istruzione e la ricerca, che abbiano ben presente il legame che c'è tra le istituzioni della conoscenza e il lavoro, l'impresa, la crescita, tutte le questioni che sono all'ordine del giorno quando parliamo di “crisi”.

Questo è il mio sogno: discutiamo di come riuscire a realizzarlo insieme.